

E VENNE IL GIORNO

THE HAPPENING
USA e India, 2008

Regia
Manoj Nellyyattu Shyamalan

Interpreti
Mark Wahlberg, Zooey Deschanel, John Leguizamo, Betty Buckley, Frank Collison



Soggetto e sceneggiatura:
Manoj Nellyyattu Shyamalan

Sceneggiatura:
Manoj Nellyyattu Shyamalan

Scenografia:
Jay Hart e Jeannine
Claudia Oppewall

Montaggio:
Conrad Buff

Art Director:
Anthony Dunne

Fotografia:
Tak Fujimoto

Musica:
James Newton Howard

Produzione:
Barry Mendel e Sam Mercer
(20th Century Fox)



a cura di
Stefano Bon



LA TRAMA

Una serie di inspiegabili e terribili suicidi scuote Philadelphia. Un contagio si è diffuso in città e la gente cerca rifugio in campagna.

Il prof. Moore, sua moglie Alma e la piccola Jess, rimasta orfana, cercano di sfuggire alla morte iniziando un viaggio di (ri)scoperta, anche interiore, che li obbligherà ad interrogarsi, nella solitudine e nell'attesa della fine, sul lato oscuro della natura e il senso stesso della vita dell'uomo sul nostro pianeta.

DR. JEKYLL



MR. HYDE



Il film delle ipotesi e delle suggestioni, ecco come potrei definire l'ultima pellicola di Shyamalan. La sensazione di indefinito, angosciante e crudele, che accompagna il viaggio dei protagonisti, assume tante e tali forme da trasudare da ogni fotogramma come un'entità viva e reale, per quanto beffarda e inafferrabile. L'irrazionalità della catastrofe che incombe sul genere umano (gli alberi emettono una tossina che spegne l'istinto di sopravvivenza dell'uomo) amplifica il senso di smarrimento dello spettatore, lasciandolo muto e solo davanti all'ignoto. Tutto il film è permeato da atmosfere soffocanti, che non danno tregua, trasmettendo un alone di mistero perturbante, che inebria e sgomenta.

Questa impressione si stempera verso la fine del film regalandoci, almeno per qualche breve minuto, l'illusione che il senso del meraviglioso, tipico del cinema di questo regista, sia tornato per redimere l'incubo vissuto fino ad allora. Ma è solo un'illusione, appunto: anche se apparentemente gratuito, il colpo di scena che ci scuote un attimo prima dei titoli di coda, ci fa comprendere la volontà di Shyamalan di mettere l'uomo con le spalle al muro, come a ricordargli: o cambi registro ora o mai più!

Anche in questo film, come già in *THE VILLAGE* e *SIGNS*, l'ipotesi di partenza (o meglio, di arrivo) è la fuga dalla comunità malata e opprimente, in questo caso una Philadelphia grigia e anonima, nel tentativo di riscoprire il senso dell'unità familiare. La ricerca del proprio punto di equilibrio, quel luogo interiore dove viene messo ordine alle angosce del vivere quotidiano, appare come un preciso invito a riscoprire la forza dello spirito e, perché no, della fede. Ma la razza umana ha imboccato probabilmente una strada senza ritorno, mettendosi contro la Natura stessa, sublime e spietata Madre, e forse è tardi anche per quest'ultima presa di coscienza e il susseguente tentativo di redenzione.

Shyamalan emoziona e non offre spiegazioni di sorta per giustificare il suo epidermico gusto dell'ignoto: sono sufficienti il mistero, i silenzi, le luci livide, un manipolo di attori dalla recitazione essenziale, gli afflitti mortali del vento, il fruscio suadente ma letale delle fronde degli alberi, una colonna sonora azzecata. Non un capolavoro, ma un film da non perdere.

Ho guardato questo film attratto dall'idea di scoprire nella nuova creatura di Mr. Night Shyamalan, l'erede di film suggestivi e "irrazionali" come *IL SESTO SENSO*, *THE VILLAGE*, *SIGNS*, e devo ammettere che per almeno 10-15 minuti questa speranza è stata ben supportata. La tensione e l'indefinitezza del pericolo che incombe sull'umanità distratta e inconsapevole che abita a Philadelphia (ma in realtà qui si tratta della partita che vede opposti da un lato il nostro pianeta, inteso come entità viva, pulsante e ora anche incazzata, e dall'altro lo stesso genere umano) e che si materializza nei suicidi di massa iniziali, resi in un agghiacciante realismo, sono infatti le uniche note positive di un film che ben presto devia verso un improbabile e superficiale percorso di introspezione psicologica dei (pochi) personaggi principali, tanto da disperdere la tensione narrativa in un gioco prevedibile e un tantino grossolano condito da colpi di scena risaputi e (nel caso della donna che vive da sola) persino grotteschi.

Un film – a mio avviso – profondamente incompiuto, aleatorio nelle premesse quanto nelle ipotesi di svolgimento, che avrebbe dovuto e potuto indagare meglio il mistero della natura che ci circonda, tanto affascinante quanto insidiosa, attraverso atmosfere più cupe e incombenti, rese invece improbabili da una recitazione fin troppo minimale, da una fotografia fredda e distaccata, dove anche il mortale fruscio del vento tra le fronde degli alberi sembra un elemento casuale, tanto è scialba la resa visiva delle luci e delle forme del bosco.

La non-spiegazione scientifica che accompagna poi l'enigma del contagio non sfugge alla banalità generale della trama, gratuita come molte delle emozioni ricercatamente volute di cui è trapuntato il film.

Ma è la regia che toppa clamorosamente, mancando di profondità e spessore nello sviluppo del racconto, smarrendo "il senso del meraviglioso" e dell'ossessione che, invece, l'opera di Shyamalan ci aveva abituati ad apprezzare.

Non bastano l'inquietudine di fondo che permea la pellicola, il senso di solitudine dell'uomo di fronte all'inconoscibile, né tanto meno il richiamo finale alla circolarità dell'agire della natura (che ci poteva essere risparmiato) a dare un senso compiuto al film.